

## Note critiche

### Fascismo e critica letteraria in due fascicoli della rivista «Transalpina - Etudes italiennes»

*Fulvio Senardi*

Si moltiplica il numero degli studiosi che dedicano il loro impegno all'epoca del fascismo, e si accumulano sui banchi delle librerie i volumi dedicati a questa fase della storia o a qualche suo particolare risvolto. Se è una moda, è benvenuta. Mai come in questi anni di vacillante autostima e di ansiosa interrogazione sulla propria identità nazionale da parte di cittadini a disagio con gli scenari della politica e con certi aspetti della società italiana, incapace di liberarsi delle sue tare secolari, la riflessione sul periodo più tragico del nostro recente passato può chiarirci le contraddizioni e il senso di un presente che a molti appare buio e inospitale.

A maggior ragione se i fasci di luce vengono gettati da fuori, da studiosi stranieri, estranei alle consuetudini domestiche e capaci di una salutare spietatezza di sguardo che non viene a patti con il revisionismo di politologi e politici. Chi scrive ricorda il piacere intellettuale e la soddisfazione morale causatigli dell'incontro con un volume di una studiosa statunitense, Ruth Ben-Ghiat (*La cultura fascista*, 2000) che conduceva il discorso non solo, com'è indispensabile in ogni seria ricerca storica, sulla base di un'inoppugnabile documentazione, ma senza concessioni a quella certa auto-indulgenza nella quale rischiano a volte di scivolare gli studiosi di casa nostra, specie se attestati in quell'ambigua terra di mezzo che separa la storiografia (i cui prodotti sono lettura di solito indigesta ai connazionali) dalla divulgazione (terreno ben più frequentato e quindi, ahimé, subdolo produttore di senso comune).

Da salutare positivamente quindi l'operazione condotta dall'Università di Caen che, su due numeri della rivista «Transalpina - Etudes italiennes», diretta da Mariella Colin (n. 12, 2009, pp. 204, Euro 15; n. 13, 2010, pp. 212, Euro 15), affronta un tema dell'importanza di *Fascisme e critique littéraire*, chiamando a collaborarvi una ventina di studiosi tra storici «puri» e storici della letteratura e della cultura, molti dei quali attivi nell'Università francese (C. Del Vento, A. D'Orsi, M. Baioni, X. Tabet, M. Cau, S. Lanfranchi, M. Colin, F. Chiarotto, A. Bechelloni, E. Cutinelli-Rendina, V. Agostini-Ouafi, C. Allasia, J. D. Olivieri, C. Piola Caselli, N. Bonnet, J. Spaccini, M. Galfré, L. Fournier-Finocchiaro, L. Negró Acedo, M. Niqueux).

L'approccio non è dei più usuali, ed in quanto tale giunge particolarmente gradito: la riflessione, nel suo insieme, ci consegna un utilissimo spaccato della vita intellettuale

italiana dagli anni in cui il fascismo muoveva i suoi passi iniziali, vantando una natura bellicosamente «pragmatica», alla prima organizzazione di un fronte della cultura in camicia nera (pietra miliare: il manifesto degli intellettuali fascisti del 1925, promosso da quel Giovanni Gentile che, quand'anche in crescente sospetto presso certi settori del partito – gli «anti-gentiliani» destinati infine a prevalere di cui ha scritto Alessandra Tarquini: *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, 2009 – sarebbe apparso come il «padre nobile» e il garante intellettuale dell'Italia in orbace), agli anni del fascismo-regime. È proprio allora che, nel trionfo dello stato-partito (con tutte quelle interne contraddizioni segnalate di recente da Loreto Di Nucci: *Lo stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi 1919-1943*, 2009), il regime decide di dotarsi di una politica culturale, mette a libro-paga un bel numero di intellettuali ed altri ricatta e ammorbida garantendo loro comodi spazi di intervento (l'elzevirismo, per dirne uno) che permettono di salvare capra e cavoli (la coscienza e il tornaconto), elabora articolate modalità di controllo e censura sull'attività intellettuale in ogni campo della sua espressione (giornali, produzione artistica, scuola e università), fonda istituzioni che fagocitano le loro «gemelle» dell'età liberale (la reale Accademia d'Italia alla quale viene accorpata l'Accademia dei Lincei) o la Scuola di mistica fascista, istituita nel 1930 presso la sezione giovanile dell'Istituto fascista di cultura di Milano, vocata a diffondere il culto del duce e ad approfondire lo studio del suo pensiero, risolvendo nel modo più spiccio («Il duce ha sempre ragione») il problema di garantire al fascismo una «sponda» filosofica non troppo ardua concettualmente, e offrendo prebende e palcoscenici di visibilità a intellettuali allora come oggi affetti da «presenzialismo». Oltre a colpire spietatamente, con violenza spesso fisica, coloro che rifiutavano di piegarsi: in primo luogo Gobetti e Gramsci (cui «Transalpina» dedica notevole spazio), irriducibili avversari del fascismo e indisponibili ad accettare qualsiasi forma di sottomissione, anche quella puramente ipocrita cui il regime si sarebbe accontentato, ma pure un Giuseppe A. Borghese, di cui due bei saggi delineano il percorso politico-intellettuale, con le sue zone grigie e ambiguità. Vi sarà invece, ed è ampia schiera, chi prospererà serenamente all'ombra del regime, e fra questi Vittorio Cian che, come chiarisce «Transalpina», transita dal nazionalismo al fascismo (come molti «politici puri»: Rocco, Federzoni, Giuriati, Suvich), si riconosce pienamente nel regime e nei suoi valori ma non viene mai meno a consuetudini di compostezza accademica. Ed è una riflessione esemplare di una direzione di ricerca sui protagonisti minori e minimi, dentro e fuori l'accademia, di forme di «conformismo» intellettuale nell'epoca dell'Italia littoria troppo poco praticata se si prescindono dai nomi di maggior spicco. Giustizia vorrebbe (e con essa la qualità dei lavori proposti) che si indicassero partitamente il tema e le caratteristiche dei singoli contributi.

Lo spazio a disposizione tuttavia non lo permette, consentendo invece soltanto di attraversare velocemente l'ampio ventaglio di problemi e di prospettive squadernato dai due fascicoli della rivista. E si dovrà quindi sottolineare l'attenzione dedicata a quelle interpretazioni dei classici della letteratura italiana finalizzate a delineare un

canone letterario del fascismo, ansioso di apparire lo sbocco teleologico della cultura nazionale e quindi teso a «reclutare», nella categoria smaccatamente strumentale dei «precursori», scrittori come Dante, Machiavelli, Alfieri, Foscolo (e di converso risoluto a respingere, con operazioni di emarginazione se non di esclusione, intellettuali inconciliabili con i propri presupposti politico-ideologici, leggi Beccaria); mettere in rilievo le pagine che toccano il mondo della scuola – da sempre un punto dolente della società italiana, quello in cui meglio emerge l'endemico conflitto fra velleità e opportunismi politici, limiti intellettuali dell'élite colta e scarsità di risorse disponibili – e che risulta essere un terreno cruciale per la comprensione del fascismo, tanto dei suoi progetti di creazione dell'«italiano nuovo» che della sua capacità di costruire un consenso che, a quanto pare, è corso sottotraccia, in forma nostalgica, ben oltre gli anni del crollo del regime. Un ambito di ricerca che la storiografia dovrebbe quindi privilegiare (e che appare invece, come sottolinea un saggio della rivista, ancora in sostanza trascurato) per verificare la tenuta del mito di una scuola tiepida se non refrattaria nei confronti del regime e per approfondire tanto la sua struttura organizzativa che i contenuti di quegli strumenti di lavoro e di formazione che sono i libri di testo (tema affrontato, in «Transalpina», scavando in un manuale d'«autore», e precisamente *Oggi* di Bontempelli, del tutto particolare per la grande statura intellettuale del suo compilatore alle prese con il difficile compito di conciliare libertà creativa, fine gusto letterario e stereotipi di regime). Ma le analisi dei due volumi di «Transalpina» non si fermano qui, aprendosi su tematiche che consentono utili prospettive «laterali»: a proposito del problema della pratica e della teoria della traduzione, per esempio, che si colloca, in era fascista, su un orizzonte metodologico che risente delle riflessioni di Croce e Gentile, e che pure ammette percorsi originali come quelli di Gramsci e Debenedetti; oppure, in una sezione che fa corpo a sé, ancorché non avulsa dal tema centrale della riflessione collettiva, schierando una serie di utili confronti europei: l'italianistica francese negli anni del regime; il caso della Spagna, nella prospettiva del rapporto fra intellettuali e potere; l'uso politico-ideologico del realismo socialista nell'Unione Sovietica.

Non manca inoltre una riflessione a proposito di Luigi Russo, fra le migliori penne della seconda generazione crociana, colui che traghettò l'idealismo, oltre la cesura della guerra, verso le moderne sponde della critica «crocio-gramsciana» e che pure non disdegnò di misurarsi, da discepolo a maestro, con la speculazione di Gentile. O sulla cultura cattolica degli anni Trenta che annovera, tra varie espressioni di conformismo intellettuale o di nostalgia tomistica, le straordinarie esperienze di riviste come «Il Frontespizio», incubatoio dell'ermetismo fiorentino, o «La Riforma letteraria» di quell'isolato della cultura e della poesia che è stato Giacomo Noventa. È giusto chiudere ora su ciò che avrebbe forse dovuto aprire questo breve discorso, lasciando la parola a Christian Del Vento che, in una densa *Introduzione* sul n. 12 di «Transalpina» spiega motivazioni e finalità di una ricerca che, fin dal titolo poco consueto, «Fascismo e critica letteraria» appunto, ha inteso rivendicare una propria originalità d'approccio.

Si tratta di un terreno d'indagine, spiega il prefatore, che non «aveva mai costituito l'oggetto di uno studio d'insieme» ma di cui – senza negarne la natura di «soggetto complesso che si situa al crocevia di numerose discipline» – si avvertiva la necessità considerando l'importanza che ebbe – ma già a partire dal Risorgimento aggiungo io, come ha fatto capire Banti con il più famoso dei suoi contributi storiografici (*La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, 2000) – il codice-letteratura per definire l'identità degli italiani, individuare i «precursori» delle formule politiche via via adottate, tener viva, fondare o rifondare l'idea stessa di nazione.

Enucleare un'«ideologia letteraria del fascismo» potrà inoltre aiutarci, da un lato, a mettere a fuoco la vera portata culturale di certe transizioni – cesure solo in apparenza radicali – tra pre-fascismo, fascismo e post-fascismo, dall'altro chiarire quanto il fascismo, in quali settori dell'attività culturale ed entro quali limiti, sia stato capace di produrre una propria cultura originale. Per non dire del merito più grande, metodologico e di contenuto: portandoci ben oltre il problema, per altro invecchiato, dell'esistenza o meno di una cultura «fascista» in senso stretto, un'indagine collettiva dal respiro tanto ampio, che ripercorre così tante esperienze, atteggiamenti, sensibilità, e dà conto di così tante scelte artistiche e culturali, di così tanti momenti di dibattito e di polemica, di conflitto o di piaggeria si dimostra capace di mettere in luce «quell'insieme di valori e di “culture” che il fascismo amalgamò, fece suoi, riadattò e mise in circolazione» (Patrizia Dogliani, *L'Italia fascista*, 1999). Subdolo parassita e astuto contaminatore, proprio perché raramente creatore originale. Scriveva Emilio Gentile, nel 2002 (*Fascismo. Storia e interpretazione*), che, nel caso del fascismo italiano, «è in corso una tendenza alla “defascistizzazione” retroattiva», consistente nel «togliere al fascismo gli attributi che gli furono propri e che ne caratterizzarono l'individualità storica». Tendenza che felicemente contrastano le oltre quattrocento pagine dei due numeri di «Transalpina».